

Il Minotauro e il labirinto in Borges

Nei racconti dello scrittore argentino Jorge Luis Borges (1899-1986) si riscontra l'anticipazione di più caratteri del cosiddetto Postmodernismo, come la narrazione di episodi storici o mitologici condotta «dall'interno», ovvero in modo soggettivo e privo di assolute certezze per il lettore, e per giunta con coordinate temporali labili, incerte, oppure il gioco metaletterario, che mette allo scoperto come il testo è stato costruito, con citazioni e rimandi ad altre opere, letture a chiave, inserzioni e note che invadono la narrazione.

In particolare, ricorre in Borges l'immagine del labirinto, associato a simboli ambigui e conturbanti e descritto con uno sfalsamento dei piani del tempo e dello spazio, nella compresenza di più punti di vista diversi, cui corrispondono altrettante interpretazioni, nessuna però presentata come più attendibile o d'orientamento per il lettore. Scrive D. Porzio nell'*Introduzione* all'edizione mondadoriana di *Tutte le opere di Jorge Luis Borges*: «Borges, alla ipotesi di un universo caoticamente ordinato, sostituisce il cosmo, un disegno ordinato, tuttavia, da impenetrabili leggi.

Luogo dove caos e cosmo si riuniscono è il labirinto: luogo contraddittorio perché è una architettura che, insieme, protegge e incarcera chi lo abita [...]. Il labirinto si dilata in metafore molteplici: la biblioteca che è l'universo, con i suoi infiniti e ripetitivi corridoi, è un labirinto. E lo è il deserto, che conduce allo stesso smarrimento e alla morte. Sono labirintici i sogni che approdano all'incubo, all'allucinazione. Tra i simboli del caos e dell'infinito, Borges enumera anche il labirinto formato da una sola «invisibile e incessante» linea retta, i labirinti del tempo e del pensiero, i labirinti dello spirito [...]. Ed il simbolo gli serve, infine, come metafora del destino umano, delle segrete leggi che governano l'universo, del misterioso accadimento artistico» (vol. 1, pp. XCVs.).

1. J.L. Borges, *La casa di Asterione*

da *L'Aleph* (1949), traduzione di F. Tentori Montalto

Il racconto *La casa di Asterione* è caratterizzato dall'uso della prima persona e del presente, su cui si fonda la vivida etopea del Minotauro stesso, Asterione, il quale sin dal primo paragrafo respinge le anonime voci correnti sul suo conto. Dalle sue parole, il lettore ne avverte la spaventosa *soledad*, solitudine, che coincide con la sua unicità, contrapposta all'infinità della sua casa, in cui nessun ambiente è unico ma, in un gioco di specchi, tutti si ripetono all'infinito. All'eterna ripetizione dello spazio corrisponde quella del tempo («ogni nove anni entrano nella casa nove uomini»), che può essere interrotta solo dall'agognato arrivo di un «redentore». Costui – secondo Asterione – sarà finalmente il suo *doppio*, metà uomo e metà toro, anche se forse con un'inversione delle parti che lo costituiscono («Sarà forse un toro con volto d'uomo? O sarà come me?»).

La solitudine di Asterione non è frutto di una libera scelta, ma di una necessità dolorosa: la sua diversità terrorizza uomini e animali e lo esclude da ogni relazione; al tempo stesso, è lui ad essere atterrito dall'alterità degli altri («il timore che m'infondevano i volti della folla, volti scoloriti e spianati, come una mano aperta»), un'alterità che consiste nel loro essere anonimi, *scoloriti* e come tutti uguali, al contrario di lui che è *unico*. In fondo, a stabilire cosa sia normale e cosa mostruoso è solo la frequenza: ad Asterione sono gli uomini ad apparire mostruosi, ma siccome lui è unico e loro sono tanti, il *mostro* per la tradizione è lui.

Tuttavia, il disperato bisogno di contatto umano lo induce, come un bambino, a inventarsi un «amico immaginario» con cui giocare, e in particolare giocare col carattere labirintico della casa, inducendolo a una sorta di schizofrenia per cui si dissocia in due sé identici che dialogano assieme. Il brusco passaggio dal racconto in prima persona al resoconto anonimo del dialogo tra Teseo e Arianna presenta l'unica ed essenziale innovazione di Borges rispetto al mito tradizionale: il Minotauro non si è quasi difeso. Teseo ed Arianna non possono capire perché, a differenza del lettore, che ha ascoltato la confessione di Asterione: la sua morte non è dunque il trionfo dell'eroe aiutato dalla principessa (come nelle fiabe), ma l'unica scelta lasciata al «mostro», e dunque la sua liberazione da una tragica condizione esistenziale.

“E la regina dette alla luce un figlio che si chiamò Asterione”
Apollodoro, Biblioteca III, 1

So che mi accusano di superbia, e forse di misantropia, o di pazzia. Tali accuse (che punirò al momento giusto) sono ridicole. È vero che non esco di casa, ma è anche vero che le porte (il cui numero è infinito)* restano aperte giorno e notte agli uomini e agli animali. Entri chi vuole. Non troverà qui lussi donneschi né la splendida pompa dei palazzi, ma la quiete e la solitudine. E troverà una casa come non ce n'è altre sulla faccia della terra. (Mente chi afferma che in Egitto ce n'è una simile.) Perfino i miei calunniatori ammettono che nella casa non c'è *un solo mobile*. Un'altra menzogna ridicola è che io, Asterione, sia un prigioniero. Dovrò ripetere che non c'è una porta chiusa, e aggiungere che non c'è una sola serratura? D'altronde, una volta al calare del sole percorsi le strade; e se prima di notte tornai, fu per il timore che m'infondevano i volti della folla, volti scoloriti e spianati, come una mano aperta. Il sole era già tramontato, ma il pianto accorato d'un bambino e le rozze preghiere del gregge dissero che mi avevano riconosciuto. La gente pregava, fuggiva, si prosternava; alcuni si arrampicavano sullo stilobate del tempio delle Fiaccole, altri ammicchiavano pietre. Qualcuno, credo, cercò rifugio nel mare. Non per nulla mia madre fu una regina; non posso confondermi col volgo, anche se la mia modestia lo vuole.

La verità è che sono unico. Non m'interessa ciò che un uomo può trasmettere ad altri uomini; come il filosofo, penso che nulla può essere comunicato attraverso l'arte della scrittura. Le fastidiose e volgari minuzie non hanno ricetto nel mio spirito, che è atto solo al grande; non ho mai potuto ricordare la differenza che distingue una lettera dall'altra. Un'impazienza generosa non ha consentito che imparassi a leggere. A volte me ne dolgo, perché le notti e i giorni sono lunghi.

Certo, non mi mancano distrazioni. Come il montone che s'avventa, corro pei corridoi di pietra fino a cadere al suolo in preda alla vertigine. Mi acquatto all'ombra di una cisterna e all'angolo d'un corridoio e giuoco a rimpiazzino. Ci sono terrazze dalle quali mi lascio cadere, finché resto insanguinato. In qualunque momento posso giocare a fare l'addormentato, con gli occhi chiusi e il respiro pesante (a volte m'addormento davvero; a volte, quando riapro gli occhi, il colore del giorno è cambiato). Ma, fra tanti giuochi, preferisco quello di un altro Asterione. Immagino ch'egli venga a farmi visita e che io gli mostri la casa. Con grandi inchini, gli dico: «Adesso torniamo all'angolo di prima», o: «Adesso sbocchiamo in un altro cortile», o: «Lo dicevo io che ti sarebbe piaciuto il canale dell'acqua», oppure: «Ora ti faccio vedere una cisterna che s'è riempita di sabbia», o anche: «Vedrai come si biforca la cantina». A volte mi sbaglio, e ci mettiamo a ridere entrambi.

Ma non ho soltanto immaginato giuochi; ho anche meditato sulla casa. Tutte le parti della casa si ripetono, qualunque luogo di essa è un altro luogo. Non ci sono una cisterna, un cortile, una fontana, una stalla; sono infinite le stalle, le fontane, i cortili, le cisterne. La casa è grande come il mondo. Tuttavia, a forza di percorrere cortili con una cisterna e polverosi corridoi di pietra grigia, raggiunti la strada e vidi il tempio delle Fiaccole e il mare. Non compresi, finché una visione notturna mi rivelò che anche i mari e i templi sono infiniti. Tutto esiste molte volte, infinite volte; soltanto due cose al mondo sembrano esistere una sola volta: in alto, l'intricato sole; in basso, Asterione. Forse fui io a creare le stelle e il sole e questa enorme casa, ma non me ne ricordo.

Ogni nove anni entrano nella casa nove uomini, perché io li liberi da ogni male. Odo i loro passi o la loro voce in fondo ai corridoi di pietra e corro lietamente incontro ad essi. La cerimonia dura pochi minuti. Cadono uno dopo l'altro; senza che io mi macchi le mani di sangue. Dove sono caduti restano, e i cadaveri aiutano a distinguere un corridoio dagli altri. Ignoro chi siano, ma so che uno di essi profetizzò, sul punto di morire, che un giorno sarebbe giunto il mio redentore. Da allora la solitudine non mi duole, perché so che il mio redentore vive e un giorno sorgerà dalla polvere. Se il mio udito potesse percepire tutti i rumori del mondo, io sentirei i suoi passi. Mi portasse a un luogo con meno corridoi e meno porte! Come sarà il mio redentore? Sarà forse un toro con volto d'uomo? O sarà come me?

Il sole della mattina brillò sulla spada di bronzo. Non restava più traccia di sangue. «Lo crederesti, Arianna?» disse Teseo. «Il Minotauro non s'è quasi difeso.»

* L'originale dice *quattordici*, ma non mancano motivi per inferire che, in bocca ad Asterione, questo aggettivo numerale vale infiniti.

2. La solitudine dell'uomo secondo Borges

La passione con cui Borges sottolinea la patetica solitudine dell'uomo, nullità naufragata nella nullità del mondo, la degnifica. Dal vertiginoso labirinto nel quale insegue le ombre e le voci di Eraclito, di Virgilio, di Dante, di Shakespeare, di Cervantes, di Valéry, non ci trasmette la Verità, ma il fervore della sua defraudata ricerca. Nella riduzione del tutto al nulla, della realtà a fantasma, nella sua angosciata e spietata teologia, affiora una nostalgia di certezze e di paradisi perduti e certamente irraggiungibili.

D. Porzio, *Introduzione*, In Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, vol. 1, Milano, Mondadori 1984, p. XVII

3. J.L. Borges, *La biblioteca di Babele*

da *Finzioni* (1944), traduzione di F. Lucentini

Pure questo racconto, considerato una delle chiavi del Postmodernismo, è condotto in prima persona: il testo non è però propriamente narrativo, ma piuttosto una descrizione della Biblioteca,

accompagnata dalle considerazioni dell'«io» narrante, uno dei suoi bibliotecari. Sin dall'*incipit* è dichiarato il simbolo sotteso alla Biblioteca: «L'universo (che altri chiama la Biblioteca)». Tuttavia, è ripetuto nel testo che essa non è infinita, anche se sembra tale per un gioco di specchi (come il labirinto in cui vive Asterione nel racconto precedente): forse è «illimitata e periodica», come dire interminabile perché il suo ordine/disordine si ripete sempre, ma dall'infinità sostanzialmente illusoria. Ne risulta l'immagine di un universo ambiguo, fatto di apparenze che si ripetono eternamente e in cui realtà, ipotesi e finzione si confondono.

Anche la maggioranza dei libri che compongono la Biblioteca è il prodotto di un assemblaggio casuale e caotico di caratteri, che per lo più non danno senso in nessuna lingua del passato, del presente o del futuro (non a caso è la Biblioteca «di Babele», dove secondo la Bibbia Dio confuse tutte le lingue umane!), oppure il cui senso può essere interpretato in più modi, e dunque non è univoco, non dà alcuna certezza o informazione utile. Tra i libri di (apparente) senso compiuto, per giunta, ci sono quelli che affermano delle verità e quelli che le smentiscono, ma a nessun lettore è dato sapere quali siano attendibili e quali no.

Ma forse il disordine della Biblioteca è solo apparente: forse la sua regola è appunto il caos, oppure un ordine incomprensibile ai bibliotecari, o ancora una legge combinatoria per cui tutto è costituito da un numero delimitato di elementi, di cui infine si potrà trovare la chiave di decifrazione. I bibliotecari/uomini vivono in effetti nell'illusione o nella speranza di riuscire un giorno a decodificare la biblioteca/universo e di trovarvi un ordine, forse divino: se non vi riusciranno mai, essa rimarrà non solo incomprensibile, ma sostanzialmente inutile. Questo il grande quesito che il racconto lascia dunque aperto: ha senso l'universo? E se lo ha, è dato all'uomo comprenderlo?

L'immagine della Biblioteca, potentissima nella letteratura mondiale, è stata ripresa ad esempio da Umberto Eco nel *Nome della rosa* (1980), dove la biblioteca è il luogo in cui si concentra il mistero da svelare, e al tempo stesso l'allegoria di quel mistero e dell'indagine poliziesca, nonché in generale della ricerca umana della verità.

Il testo borgesiano è proposto alleggerito delle note appostevi dall'autore, che confonderebbero inutilmente gli studenti, senza consentire loro migliore comprensione del racconto.

L'universo (che altri chiama la Biblioteca) si compone d'un numero indefinito, e forse infinito, di gallerie esagonali, con vasti pozzi di ventilazione nel mezzo, bordati di basse ringhiere. Da qualsiasi esagono si vedono i piani superiori e inferiori, interminabilmente. La distribuzione degli oggetti nelle gallerie è invariabile. Venticinque vasti scaffali, in ragione di cinque per lato, coprono tutti i lati meno uno; la loro altezza, che è quella stessa di ciascun piano, non supera di molto quella d'una biblioteca normale. Il lato libero dà su un angusto corridoio che porta a un'altra galleria, identica alla prima e a tutte. A destra e a sinistra del corridoio vi sono due gabinetti minuscoli. Uno permette di dormire in piedi; l'altro di soddisfare le necessità fecali. Di qui passa la scala spirale, che si inabissa e s'innalza nel remoto. Nel corridoio è uno specchio, che fedelmente duplica le apparenze. Gli uomini sogliono inferire da questo specchio che la Biblioteca non è infinita (se realmente fosse tale, perché questa duplicazione illusoria?), io preferisco sognare che queste superfici argentate figurino e promettano l'infinito... La luce procede da frutti sferici che hanno il nome di lampade. Ve ne sono due per esagono, su una traversa. La luce che emettono è insufficiente, incessante.

Come tutti gli uomini della Biblioteca, in gioventù io ho viaggiato; ho peregrinato in cerca di un libro, forse del catalogo dei cataloghi; ora che i miei occhi quasi non possono decifrare ciò che scrivo, mi preparo a morire a poche leghe dall'esagono in cui nacqui. Morto, non mancheranno mani pietose che mi gettino fuori della ringhiera; mia sepoltura sarà l'aria insondabile; il mio corpo affonderà lungamente e si corromperà e dissolverà nel vento generato dalla caduta, che è infinita. Io affermo che la Biblioteca è interminabile. Gli idealisti argomentano che le sale esagonali sono una forma necessaria dello spazio assoluto, per lo meno, della nostra intuizione dello spazio. Ragionano che è inconcepibile una sala triangolare o pentagonale. (I mistici pretendono di avere, nell'estasi, la rivelazione d'una camera circolare con un gran libro circolare dalla costola continua, che fa il giro completo delle pareti; ma la loro testimonianza è sospetta; le loro parole, oscure. Questo libro ciclico è Dio). Mi basti, per ora, ripetere la sentenza classica: «La Biblioteca è una sfera il cui centro esatto è qualsiasi esagono, e la cui circonferenza è inaccessibile».

A ciascuna parete di ciascun esagono corrispondono cinque scaffali; ciascuno scaffale contiene trentadue libri di formato uniforme; ciascun libro è di quattrocentodieci pagine; ciascuna pagina, di quaranta righe; ciascuna riga, di quaranta lettere di colore nero. Vi sono anche delle lettere sulla costola di ciascun libro; non, però, che indichino o prefigurino ciò che diranno le pagine. So che questa incoerenza, un tempo, parve misteriosa. Prima d'accennare alla soluzione (la cui scoperta, a prescindere dalle sue tragiche proiezioni, è forse il fatto capitale della storia) voglio rammentare alcuni assiomi.

Primo: *La Biblioteca esiste ab aeterno*. Di questa verità, il cui corollario immediato è l'eternità futura del mondo, nessuna mente ragionevole può dubitare. L'uomo, questo imperfetto bibliotecario, può essere opera del caso o di demiurghi malevoli; l'universo, con la sua elegante dotazione di scaffali, di tomi enigmatici, di infaticabili scale per il viaggiatore e di latrine per il bibliotecario seduto, non può essere che l'opera di un dio. Per avvertire la distanza che c'è tra il divino e l'umano, basta paragonare questi rozzi, tremuli simboli che la mia fallibile mano sgorbia sulla copertina d'un libro, con le lettere organiche dell'interno: puntuali, delicate, nerissime, inimitabilmente simmetriche.

Secondo: *Il numero dei simboli ortografici è di venticinque*. Questa constatazione permise, or sono tre secoli, di formulare una teoria generale della Biblioteca e di risolvere soddisfacentemente il problema che nessuna congettura aveva permesso di decifrare: la natura informe e caotica di quasi tutti i libri. Uno di questi, che mio padre vide in un esagono del circuito quindici novantaquattro, constava delle lettere M C V, perversamente ripetute dalla prima all'ultima riga. Un altro (molto consultato in questa zona) è un mero labirinto di lettere, ma l'ultima pagina dice *Oh tempo le tue piramidi*. È ormai risaputo: per una riga ragionevole, per una notizia corretta, vi sono leghe di insensate cacofonie, di farragini verbali e di incoerenze. (So d'una regione barbarica i cui bibliotecari ripudiano la superstiziosa e vana abitudine di cercare un senso nei libri, e la paragonano a quella di cercare un senso nei sogni o nelle linee caotiche della mano... Ammettono che gli inventori della scrittura imitarono i venticinque simboli naturali, ma sostengono che questa applicazione è casuale, e che i libri non significano nulla di per sé. Questa affermazione, lo vedremo, non è del tutto erranea).

Per molto tempo si credette che questi libri impenetrabili corrispondessero a lingue preterite¹ o remote. Ora, è vero che gli uomini più antichi, i primi bibliotecari, parlavano una lingua molto diversa da quella che noi parliamo oggi; è vero che poche miglia a destra la lingua è già dialettale, e novanta piani più sopra è incomprensibile. Tutto questo, lo ripeto, è vero, ma quattrocentodieci pagine di inalterabili M C V non possono corrispondere ad alcun idioma, per dialettale o rudimentale che sia. Altri insinuarono che ogni lettera poteva influire sulla seguente, e che il valore di M C V nella terza riga della pagina 71 non era lo stesso di quello che la medesima serie poteva avere in altra riga di altra pagina; ma questa vaga tesi non prosperò. Altri pensarono a una crittografia; questa ipotesi è stata universalmente accettata, ma non nel senso in cui la formularono i suoi inventori.

Cinquecento anni fa, il capo d'un esagono superiore trovò un libro tanto confuso come gli altri, ma in cui v'erano quasi due pagine di scrittura omogenea, verosimilmente leggibile. Mostrò la sua scoperta a un decifratore ambulante, e questo gli disse che erano scritte in portoghese; altri gli dissero che erano scritte in yiddish. Poté infine stabilirsi, dopo ricerche che durarono quasi un secolo, che si trattava d'un dialetto samoiedo-lituano del guaraní, con inflessioni di arabo classico. Si decifrò anche il contenuto: nozioni di analisi combinatoria, illustrate con esempi di permutazioni a ripetizione illimitata. Questi esempi permisero a un bibliotecario di genio di scoprire la legge fondamentale della Biblioteca. Questo pensatore osservò che tutti i libri, per diversi che fossero, constavano di elementi eguali: lo spazio, il punto, la virgola, le ventidue lettere dell'alfabeto. Stabili, inoltre, un fatto che tutti i viaggiatori hanno confermato: *non vi sono, nella vasta Biblioteca, due soli libri identici*. Da queste premesse incontrovertibili dedusse che la Biblioteca è totale, e che i suoi scaffali registrano tutte le possibili combinazioni dei venticinque simboli ortografici (numero, anche se vastissimo, non infinito) cioè tutto ciò ch'è dato di esprimere, in tutte le lingue. Tutto: la storia minuziosa dell'avvenire, le autobiografie degli arcangeli, il catalogo fedele della Biblioteca, migliaia e migliaia di cataloghi falsi, la dimostrazione della falsità di questi cataloghi, la dimostrazione della falsità del catalogo autentico, l'evangelo gnostico di Basilide, il commento di questo evangelo, il commento del commento di questo evangelo, il resoconto veridico della tua morte, la traduzione di ogni libro in tutte le lingue, le interpolazioni di ogni libro in tutti i libri.

Quando si proclamò che la Biblioteca comprendeva tutti i libri, la prima impressione fu di straordinaria felicità. Tutti gli uomini si sentirono padroni di un tesoro intatto e segreto. Non v'era problema personale o mondiale la cui eloquente soluzione non esistesse: in un qualche esagono. L'universo era giustificato, l'universo attingeva bruscamente le dimensioni illimitate della speranza. A quel tempo si parlò molto delle Vendicazioni: libri di apologia e di profezia che giustificavano per sempre gli atti di ciascun uomo dell'universo e serbavano arcani prodigiosi per il suo futuro. Migliaia di ambiziosi abbandonarono il dolce esagono natale e si lanciarono su per le scale, spinti dal vano proposito di trovare la propria Vendicazione. Questi pellegrini s'accapigliavano negli stretti corridoi, profferivano oscure minacce, si strangolavano per le scale divine, scagliavano i libri ingannevoli nei pozzi senza fondo, vi morivano essi stessi, precipitativi dagli uomini di regioni remote. Molti impazzirono... Le Vendicazioni esistono (io ne ho viste due, che si riferiscono a persone da venire, e forse non immaginarie), ma quei ricercatori dimenticavano che la possibilità che un uomo trovi la sua, o qualche perfida variante della sua, è sostanzialmente zero.

1 Passate, dimenticate.

Anche si sperò, a quel tempo, nella spiegazione dei misteri fondamentali dell'umanità: l'origine della Biblioteca e del tempo. È verosimile che di questi gravi misteri possa darsi una spiegazione in parole: se il linguaggio dei filosofi non basta, la multiforme Biblioteca avrà prodotto essa stessa l'inaudito idioma necessario, e i vocabolari e la grammatica di questa lingua. Già da quattro secoli gli uomini affaticano gli esagoni... Vi sono cercatori ufficiali, inquisitori. Li ho visti nell'esercizio della loro funzione: arrivano sempre scoraggiati; parlano di scale senza un gradino, dove per poco non s'ammazzarono; parlano di scale e di gallerie con il bibliotecario; ogni tanto, prendono il libro più vicino e lo sfogliano, in cerca di parole infami. Nessuno, visibilmente, s'aspetta di trovare nulla. Alla speranza smodata, com'è naturale, successe una eccessiva depressione. La certezza che un qualche scaffale d'un qualche esagono celava libri preziosi e che questi libri preziosi erano inaccessibili, parve quasi intollerabile. Una setta blasfema suggerì che s'interrompessero le ricerche e che tutti gli uomini si dessero a mescolare lettere e simboli, fino a costruire, per un improbabile dono del caso, questi libri canonici. Le autorità si videro obbligate a promulgare ordinanze severe. La setta sparì, ma nella mia fanciullezza ho visto vecchi uomini che lungamente s'occultavano nelle latrine, con dischetti di metallo in un bossolo proibito, e debolmente rimediavano al divino disordine.

Altri, per contro, credettero che l'importante fosse di sbarazzarsi delle opere inutili. Invadevano gli esagoni, esibivano credenziali non sempre false, sfogliavano stizzosamente un volume e condannavano scaffali interi: al loro furore igienico, ascetico, si deve l'insensata distruzione di milioni di libri. Il loro nome è esecrato, ma chi si dispera per i «tesori» che la frenesia di coloro distrusse, trascura due fatti evidenti. Primo: la Biblioteca è così enorme che ogni riduzione d'origine umana risulta infinitesima. Secondo: ogni esemplare è unico, insostituibile, ma (poiché la Biblioteca è totale) restano sempre varie centinaia di migliaia di facsimili imperfetti, cioè di opere che non differiscono che per una lettera o per una virgola. Contrariamente all'opinione generale, credo dunque che le conseguenze delle depredazioni commesse dai Purificatori siano state esagerate a causa dell'orrore che quei fanatici ispirarono. Li sospingeva l'idea delirante di conquistare i libri dell'Esagono Cremisi: libri di formato minore dei normali; onnipotenti, illustrati e magici.

Sappiamo anche d'un'altra superstizione di quel tempo: quella dell'Uomo del Libro. In un certo scaffale d'un certo esagono (ragionarono gli uomini) deve esistere un libro che sia la chiave e il compendio perfetto *di tutti gli altri*: un bibliotecario l'ha letto, ed è simile a un dio. Nel linguaggio di questa zona si conservano tracce del culto di quel funzionario remoto. Molti peregrinarono in cerca di Lui, si spinsero invano nelle più lontane gallerie. Come localizzare il venerando esagono segreto che l'ospitava? Qualcuno propose un metodo regressivo: per localizzare il libro A, consultare previamente il libro B; per localizzare il libro B, consultare previamente il libro C; e così all'infinito... In avventure come queste ho prodigato e consumato i miei anni.

Non mi sembra inverosimile che in un certo scaffale dell'universo esista un libro totale; prego gli dèi ignoti che un uomo - uno solo, e sia pure da migliaia d'anni!, - l'abbia trovato e l'abbia letto. Se l'onore e la sapienza e la felicità non sono per me, che siano per altri. Che il cielo esista, anche se il mio posto è all'inferno. Ch'io sia oltraggiato e annientato. ma che per un istante, in un essere, la Tua enorme Biblioteca si giustifichi.

Affermano gli empi che il nonsenso è normale nella Biblioteca, e che il ragionevole (come anche l'umile e semplice coerenza) è una quasi miracolosa eccezione. Parlano (lo so) della «Biblioteca

febbrile, i cui casuali volumi corrono il rischio incessante di mutarsi in altri, e tutto affermano, negano e confondono come una divinità in delirio». Queste parole, che non solo denunciano il disordine, ma lo illustrano, testimoniano generalmente del pessimo gusto e della disperata ignoranza di chi le pronuncia. In realtà, la Biblioteca include tutte le strutture verbali, tutte le variazioni permesse dai venticinque simboli ortografici, ma non un solo nonsenso assoluto. Inutile osservarmi che il miglior volume dei molti esagoni che amministro s'intitola *Tuono pettinato*, un altro *Il crampo di gesso* e un altro *Axaxaxas mlö*. Queste proposizioni, a prima vista incoerenti, sono indubbiamente suscettibili d'una giustificazione crittografica o allegorica; questa giustificazione è verbale, e però, *ex hypothesi*, già figura nella Biblioteca. Non posso immaginare alcuna combinazione di caratteri

dhcmlrchtldj

che la divina Biblioteca non abbia previsto, e che in alcuna delle sue lingue segrete non racchiuda un terribile significato. Nessuno può articolare una sillaba che non sia piena di tenerezze e di terrori; che non sia, in alcuno di quei linguaggi, il nome poderoso di un dio. Parlare è incorrere in tautologie. Questa epistola inutile e verbosa già esiste in uno dei trenta volumi dei cinque scaffali di uno degli innumerabili esagoni - e così pure la sua confutazione. (Un numero n di lingue possibili usa lo stesso vocabolario, in alcune, il simbolo *biblioteca* ammette la definizione corretta di *sistema duraturo e ubiquitario di gallerie esagonali*, ma biblioteca sta qui per *pane*, o per *piramide*, o per qualsiasi altra cosa, e per altre cose stanno le sette parole che la definiscono. Tu che mi leggi, sei sicuro d'intendere la mia lingua?)

Lo scrivere metodico mi distrae dalla presente condizione degli uomini, cui la certezza di ciò, che tutto sta scritto, annienta o istupidisce. So di distretti in cui i giovani si prosternano dinanzi ai libri e ne baciano con barbarie le pagine, ma non sanno decifrare una sola lettera. Le epidemie, le discordie eretiche, le peregrinazioni che inevitabilmente degenerano in banditismo, hanno decimato la popolazione. Credo di aver già accennato ai suicidi, ogni anno più frequenti. M'inganneranno, forse, la vecchiezza e il timore, ma sospetto che la specie umana - l'unica - stia per estinguersi, e che la Biblioteca perdurerà: illuminata, solitaria, infinita, perfettamente immobile, armata di volumi preziosi, inutile, incorruttibile, segreta.

Aggiungo: *infinita*. Non introduco quest'aggettivo per un'abitudine retorica; dico che non è illogico pensare che il mondo sia infinito. Chi lo giudica limitato, suppone che in qualche luogo remoto i corridoi e le scale e gli esagoni possano inconcepibilmente cessare; ciò che è assurdo. Chi lo immagina senza limiti, dimentica che è limitato il numero possibile dei libri. Io m'arrischio a insinuare questa soluzione: *La Biblioteca è illimitata e periodica*. Se un eterno viaggiatore la traversasse in una direzione qualsiasi, constaterrebbe alla fine dei secoli che gli stessi volumi si ripetono nello stesso disordine (che, ripetuto, sarebbe un ordine: l'Ordine). Questa elegante speranza rallegra la mia solitudine.